

Collection « Études médiévales ibériques », vol. 17

Florent Garnier, Armand Jammé, Anne Lemonde
et Pere Verdés Pijuan (dir.)

**CULTURES FISCALES EN OCCIDENT
DU X^e AU XVII^e SIÈCLE
ÉTUDES OFFERTES À DENIS MENJOT**

PUM
Presses
universitaires
du Midi

Méridiennes

Rivolte fiscali in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna

Luciano PEZZOLO
Università Ca' Foscari (Venezia)

Le rivolte di Ancien Régime sono un argomento largamente studiato e dibattuto. Esse hanno rappresentato il campo privilegiato di un duro scontro, anzitutto ideologico, durante la Guerra Fredda¹. Nei «furori contadini» alcuni hanno visto lo scontro tra classi, altri invece negandone il concetto, si sono focalizzati sulle tensioni tra gruppi e ceti nel contesto della formazione dello Stato. Successivamente tali eventi hanno offerto abbondante materiale per interessi di carattere antropologico ed etnografico². L'ampio dibattito e l'oramai abbondante casistica ha lasciato ai margini, salvo la clamorosa rivolta napoletana del 1647-48, la penisola italiana. In queste pagine non ci occuperemo del problema generale delle rivolte ma tenteremo di enucleare, attraverso la rassegna di alcuni episodi, alcuni aspetti connessi alla visione della fiscalità da parte dei sudditi e a eventuali alternative ai sistemi tributari correnti. Considereremo gli aspetti fiscali di alcuni tumulti in Italia in un lungo arco di tempo non tanto per determinare una tassonomia quanto per tentare di identificare eventuali continuità e mutamenti e di scoprire se le proteste dei rivoltesi ebbero qualche effetto all'indomani della ineliminabile repressione.

Il 3 maggio 1385 un migliaio di cittadini di Ferrara si raduna nella piazza principale e, al grido di «*Vivat dominus Marchio, et moriatur dominus Thomasinus proditor*», irrompono nel palazzo della cancelleria e, non essendo riusciti a catturare Tommaso da Tortona, un personaggio assai vicino al duca e principale responsabile della riscossione tributaria, distruggono gli arredi e i documenti contabili³. Ma non basta: i tumultuanti si dirigono verso la sede in cui era custodito l'estimo, appena completato, e ne bruciano i registri. Poi sono assalite le abitazioni di Tommaso e di altri esattori fiscali. Il duca Nicolò II d'Este, pressato dalla folla, consegna il suo

1 Francesco BENIGNO, *Specchio delle rivoluzioni. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, 1999.

2 Un classico esempio è fornito da Emmanuel Le Roy LADURIE, *Le Carnaval de Romans*, Parigi, 1979. Per alcune sintesi, Yves-Marie BERCÉ, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne*, Parigi, 1980; Oscar Di STARBUCCIO, *Le rivolte contadine in Europa*, Roma, 1986.

3 Per questo episodio mi baso su Matteo PROVVISI, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma, 2011, pp. 19-52. Per un'eco dell'evento, che enfatizza la funzione fiscale ricoperta da Tommaso, ANONIMO FIORENTINO, *Comica viaggiare dall'anno 1385 al 1409*, in Elena BELLONDI (ed.), *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVII, pt. II, Città di Castello, 1915, p. 6.

consigliere, che viene ucciso. E' fatto scempio del cadavere, che tra l'altro viene gettato sui documenti fiscali che ancora stavano bruciando. Dopo pochi giorni il marchese incontrò una commissione di venti cittadini per ridiscutere il sistema tributario e a un mese dalla sommosa alcuni dazi furono soppressi o ridotti.

Spostiamoci ora a Napoli, epicentro di uno degli episodi più noti della storia europea seicentesca⁴. I fatti, anche in questo caso, sono chiari. A seguito di una nuova imposta sulla frutta, scoppiano disordini nel mercato contro i gabellieri. La notte del 6 luglio 1647 viene fatta saltare la baracca dove si riscuoteva la tassa nel mercato⁵. Le autorità napoletane e spagnole si mostrarono piuttosto incerte sul da farsi: il vicere manteneva un ruolo passivo, mentre i maggiorenti locali tentennavano alla ricerca di un'alternativa all'abrogazione della nuova imposta. In breve tutta la città fu percorsa dalla rivolta e fu instaurato un nuovo governo. Furono distrutti gli arredi nelle abitazioni di numerosi esattori e di grandi speculatori finanziari, che erano considerati come coloro che si erano arricchiti alle spalle del popolo.

Numerosi sono i risvolti politici, sociali e istituzionali dell'evento, ma qui interesserà in particolare le questioni connesse alla fiscalità. Tra le richieste dei rivoltosi emergeva l'abolizione delle gabelle istituite dopo il regno di Carlo V (una sorta di richiamo al felice passato) e l'assegnazione dell'amministrazione delle imposte, destinate ai bisogni della corona, unicamente ai rappresentanti del popolo⁶. Il vicere si affrettò ad accogliere tali istanze. L'abolizione delle gabelle, oltre a costituire una clamorosa decisione andava a colpire un'ampia e variegata fascia di persone e istituzioni. Si diceva che un memoriale a nome di sessantamila persone fosse stato inviato al re per denunciare la perdita sia dei capitali investiti nel debito pubblico sia delle connesse rendite. Gli stessi banchi pubblici della città rischiavano il fallimento a causa del pressoché azzeramento delle fonti di rendita pubblica⁷. Dopo qualche giorno il capo del sommovimento, Masaniello, s'impegnava a invitare al re un milione di ducati come donativo e lo rassicurava che d'ora in avanti i gettiti dei donativi sarebbero entrati interamente nelle casse reali. Gli sviluppi della rivolta seguirono tuttavia altre strade. La proclamazione della Repubblica staccò Napoli dalla monarchia asburgica, che reagì inviando truppe per reprimere il sommovimento. Nel marzo del 1648 era ristabilita la sovranità spagnola.

L'episodio successivo ci conduce in Piemonte alla fine del XVII secolo. Nel 1347 Mondovì e il suo territorio si erano spontaneamente dati al duca di Savoia. Uno degli elementi centrali dei patti di dedizione era costituito dal diritto della città di imporre autonomamente dazi e gabelle. Il nuovo signore riconosceva tale privilegio, che avrebbe caratterizzato per lungo tempo le relazioni fiscali tra potere ducale e Monregalese. Già nel 1559, all'indomani dell'arrivo del nuovo duca Emanuele Filiberto, tuttavia, i monregalesi si erano sentiti in dovere di ribadire le loro

franchigie. Nel quadro delle riforme fiscali intraprese da Emanuele Filiberto fu coinvolta anche Mondovì, che da un lato si trovò ad affrontare un crescente carico impositivo e che dall'altro reagì violentemente, come nel caso della rivolta del 1567, scoppiata a causa di una nuova imposta sul bestiame⁸. Ma l'episodio più clamoroso di resistenza antifiscale scoppiò negli ultimi due decenni del XVII secolo, allorché il territorio monregalese fu teatro di aspri scontri tra gli abitanti e le truppe sabaude. La cosiddetta prima guerra dei sale si svolse tra 1680 e 1682: di fronte alle pretese ducali di imporre l'acquisto di un notevole quantitativo di sale a un prezzo più elevato di quello sul mercato i monregalesi insorsero. L'inefficacia della risposta militare del governo ducale condusse a una sostanziale vittoria dei rivoltosi; fu infatti diminuita la quantità di sale da acquistare obbligatoriamente e un sovrano perdono fu concesso ai ribelli. Di fatto i contribuenti monregalesi godevano di vantaggi rispetto agli altri sudditi sabaudi. Gli anni successivi furono punteggiati da tensioni e da ulteriori scontri, ma della gabella del sale quei sudditi non ne sentirono più parlare sino al 1698. In quell'anno si aprì una nuova fase nei rapporti tra il sovrano e i monregalesi. Forte di una consistente forza militare, Vittorio Amedeo II impose nuovamente una gravosa gabella sul sale e occupò militarmente il territorio. I contadini si ribellarono, ma il tumulto fu duramente represso⁹.

Vediamo alcuni elementi in comune a questi eventi tumultuosi. Anzitutto anche in questi casi, come in molte altre rivolte, s'invoca il nome del sovrano nel momento stesso in cui si scende in piazza per protestare. Il grido viva il re e abbasso le gabelle risuonava sia come un rabbioso moto di rivolta sia con un forte significato legittimante. Sin almeno dal medioevo l'invocazione della figura dell'imperatore aveva assunto il significato di tutela della proprietà e delle persone da eventuali aggressioni e violenze¹⁰. Il richiamo al legittimo sovrano fungeva altresì da professione di fedeltà, da scudo contro eventuali accuse di lesa maestà e proponeva la classica immagine del re buono circondato da ministri infidi in un quadro di relazioni paternalistiche tra il primo e i suoi sudditi. E' significativo che nel 1647 i nobili di Cosenza fossero stati costretti dai rivoltosi a versare denaro e gioielli sotto un grande ritratto di Filippo IV¹¹.

Alcune ricerche hanno collegato gli apici del fenomeno delle rivolte all'incremento della tassazione statale. Il ritmo delle rivolte della Francia seicentesca sembra andare di pari passo all'andamento della *taille*, la principale imposta diretta del Paese, sebbene non sia affatto chiara la relazione tra il tipo d'imposizione e le reazioni dei contribuenti¹². Anche alcuni dei casi qui esaminati mostrano come un tumulto sia la

4 L'opera di riferimento, oramai classica, è Rosario VILLARI, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, 2012, che costituisce l'aggiornamento del volume intitolato *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, 1967.

5 Francesco CAPELLATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel regno di Napoli negli anni 1647-1650*, Angelo GRANITO (ed.), I, Napoli, 1850, p. 10.

6 Camillo TURINI e Marino VERDE, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCLXVII*, Pietro MISSINA (ed.), Roma, 1997, p. 23. Sulla figura di Carlo V durante la sollevazione, Alain HUCON, *Naples insurgée, 1647-1648. De l'événement à la mémoire*, Rennes, 2011, pp. 293-295.

7 A. MUSE, *La rivolta...*, pp. 40, 241-246; R. VILLARI, *Un sogno di libertà...*, p. 424.

8 Giorgio LOMBARDI, «La Guerra del sale: Cateidossopio di una *Historia*», in Giorgio LOMBARDI (ed.), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, I, Milano, 1986, pp. 93-94.

9 Per le vicende e le interpretazioni della rivolta vedi *La guerra del sale...*, 3 voll.; e Sandro LOMBARINI, «Quando... i Mondani si sa senza bandi, i mondani u i da fini». Appunti per un'ecologia politica dell'area monregalese nell'età moderna», in Giuseppe GALANTE GARRONE, Sandro LOMBARINI, Angelo TORRE (ed.), *Vali monregalesi: arte, società, devozioni*, s.l., 1985, pp. 189-212.

10 Ernst KANTOROWICZ, *Invocatio nominis imperatoris*, in Id., *I misteri dello Stato*, Genova, 2005, pp. 131-52.

11 Pier Luigi KOVRO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Circa, 1647-1650*, Napoli, 1988, pp. 74-75. Vedi anche Luisa ACCARI, «Vive le roi sans taille et sans gabelle»: una discussione sulle rivolte contadine», *Quaderni storici*, 7 (1972), pp. 1071-1103.

12 Cfr. ad esempio Pierre CHAUVIN, «L'États», in Fernand BRAUDEL e Ernest LABROUSSE (ed.), *Histoire économique et sociale de la France*, I, Parigi, 1977, p. 185; Emmanuel LE ROY LADURÉ, «Révoltes

reazione a un crescente processo di aumento della tassazione. La grande rivoluzione napoletana si colloca al culmine di un ventennio di pesanti richieste tributarie e di espedienti finanziari. Ma il problema non è tanto scoprire l'ovvia relazione tra rivolta antifiscale e tasse, oppure tra carestia e rivolta annonaria, quanto tentare di capire la logica delle reazioni violente nei confronti del fisco. Così come è stata individuata una «economia morale» nei tumulti annonari nell'Inghilterra del Settecento¹³, è opportuno chiedersi se esisteva una economia morale nei confronti della fiscalità che legittimasse una reazione violenta. Abbiamo visto che la nozione di legittimità dell'imposta era piuttosto articolata e complessa: una nozione che venne mutando nel tempo e che coinvolgeva tanto i sovrani quanto i sudditi. Ora tentiamo di analizzarla, in base agli esempi illustrati in precedenza, tale nozione in momenti di elevata tensione. Se è vero che la legittimità poggiava su un complesso di diritti e pratiche tradizionali, allora è assai probabile che le folle dei rivoltosi si ritenessero pienamente legittimate nel prendere le armi contro gli esattori e nel bruciare i registri del fisco¹⁴. Il richiamo dei napoletani al tempo di Carlo V rifletteva una concezione legata al (quasi mitico) passato legittimante che sottolineava altresì la continuità dinastica, al patto stabilitosi tra la società politica del Regno e il sovrano; tutte le imposte decretate in seguito dovevano essere considerate contro i diritti dei sudditi, mentre dovevano essere garantite le esenzioni. Privilegi ed esenzioni, tuttavia, erano stati messi in discussione dai rivoltosi allorché andavano a totale vantaggio della nobiltà, che a sua volta li considerava legittimi in quanto uno dei principali elementi che li distingueva dalla plebe¹⁵. Tale questione non sussisteva nelle città del centro-nord dove le prerogative dei patrizi erano in genere limitate e certo non commesse alla loro inesistente funzione militare. La rabbia dei Ciompi prese di mira il sistema di indebitamento del comune, visto come uno strumento speculativo a detrimento della maggioranza della popolazione. Anni prima, a Genova nel 1339, i rivoltosi avevano incendiato i registri delle gabelle e dei creditori dello Stato¹⁶.

Come si sa, il problema dell'equità è fondamentale nell'ambito della fiscalità. Ora, una volta che i rivoltosi si erano impossessati del potere di tassare, che scelte attuavano? Un elemento comune a molte sommosse risiedeva nell'odio verso le imposte indirette, in particolare quelle che colpivano i generi di prima necessità. Ciò emerse clamorosamente nel drammatico biennio 1647-48, funestato da una gravissima crisi annonaria e da un vasto moto rivoltoso nel Mezzogiorno. In tutte le comunità siciliane che si sollevarono i rivoltosi aspiravano all'abolizione delle gabelle sugli alimenti e, nello stesso tempo, a un maggior impiego dell'imposizione

et contestations rurales en France de 1675 à 1788», *Annales ESC*, 29 (1974), pp. 6-22, p. 8, mentre

Guy LEMARQUAND, *Troubles et révoltes populaires en France au XVI^e et XVII^e siècles. Essai de mise au point*, in Pascal DUPUY et Yannick MARÉC (ed.), *Féodalisme, société et Révolution Française. Études d'histoire moderne. XVI^e-XVII^e siècles*, Caen, 2000, p. 158, n'offre qualche legittimo dubbio.

13 Edward P. THOMPSON, «The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century», *Past and Present*, 50 (1971), pp. 76-136.

14 Casi di distruzione di registri fiscali sono riportati da C. TUTTI e M. VERDE, *Racconto...*, pp. 18, 44, 100, 142.

15 P. L. ROVITO, *La rivolta...*, p. 293.

16 Heinrich STEVERING, *Studio sulle finanze nel Medioevo e in particolare sulla Casa di s. Giorgio*, I, Genova, 1905, p. 126.

diretta¹⁷. È interessante notare, comunque, che nelle aree siciliane dedicate alla coltivazione e alla lavorazione della seta gli artigiani erano assai più angosciati dal dazio sulla seta che da quello sugli alimenti. L'alternativa alle gabelle, in genere, era rappresentata dalla valutazione e dalla tassazione della ricchezza. A Napoli le vicende delle gabelle sui generi di più largo consumo riflettono le preoccupazioni di ordine pubblico delle autorità spagnole. Nel 1619 il viceré aveva abolito due gabelle «sopra le cose commestibili», suscitando la comprensibile gioia dei napoletani e dei fruttivendoli, che celebrarono l'evento con tre serate di fuochi artificiali¹⁸. Agli occhi di gran parte della popolazione il prelievo diretto era di gran lunga preferibile ai dazi sui consumi, ma conviene ricordare che nel 1385 i Ferraresi avevano bruciato rabbiosamente i registri del nuovo estimo, che avrebbe dovuto costituire uno strumento di riequilibrio fiscale. Durante i mesi della rivolta di Napoli numerose gabelle furono abolite e le autorità locali cercarono alternative. Anzitutto si pensò a colpire «per qualche tempo» la proprietà fondiaria con due ducati annui per moggio (un terzo di ettaro) e imporre una tassa di dieci ducati su ogni carrozza¹⁹. Ma non abbiamo informazioni sull'effettiva attuazione del progetto. Successivamente però si iniziò a tassare «diversi negozianti e offiziali, e persone danarose» per fronteggiare urgenti necessità. A pochi mesi dallo scoppio della rivolta l'incertezza regnava tra i capi: oltre a evitare qualsiasi ricorso all'imposizione indiretta si voleva eliminare la congerie di esenzioni (quelle degli ecclesiastici, in particolare) e imporre una tassa diretta straordinaria di 15 carlini per ciascun fuoco sia nella capitale che nel Regno²⁰. È interessante notare che i napoletani sarebbero stati disponibili a pagare un'imposta diretta, dalla quale teoricamente erano tradizionalmente esenti, e sulla quale purtuttavia la capitale continuava a mantenere un certo controllo sull'intero regno. Il 7 dicembre 1647, comunque, un decreto della Serenissima Repubblica di Napoli introduceva una tassa per il mantenimento delle truppe²¹. Essendo venute meno le entrate delle gabelle, si affermava, «né per l'avvenire con l'aiuto di Nostro Signore Iddio se ne averanno da ponere», ed essendo necessario difendersi, ogni *ortina* (distretto della città) avrebbe dovuto pagare un carlino al giorno per ciascun soldato in servizio.

I provvedimenti assunti dal governo repubblicano non sembrano particolarmente innovativi. Certo, anzitutto si eliminavano i privilegi e le esenzioni e si legava il tributo all'effettivo mantenimento del sistema difensivo, ma una simile imposta non andava a incidere minimamente sui rapporti di potere tra i vari gruppi sociali e non mirava a redistribuire una parte della ricchezza nel sistema sociale. Del resto c'è da chiedersi se le autorità napoletane, al pari dei rivoltosi castigliani nel 1520-21, volessero effettivamente mutare la logica del sistema tributario del regno²². L'abo-

17 Helmut KOENIGSBERGER, «The Revolt of Palermo in 1647», in Id., *Estates and Revolutions*, Ithaca, 1971, p. 259; Daniele PALERMO, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, 2009, pp. 173-223.

18 Francesco PALERMO (ed.), *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, 1846, pp. 231, 278 (22 marzo 1619).

19 *Ibid.*, p. 348 (2 luglio 1647).

20 *Ibid.*, pp. 352, 353 (13 agosto e 1 ottobre 1647).

21 Il testo è pubblicato in F. CAPELLARRO, *Diario contenente la storia...*, II, 2, pp. 181-182.

22 I Comenseros castigliani si limitarono a mettere in discussione l'utilità di taluni voci di spesa e l'alienazione di quote dell'*alcabala*, la principale imposta sugli scambi: Juan Ignacio GUTIÉRREZ NIETO, *Las comunidades como movimiento antisefioral*, Barcelona, 1973, pp. 243-254; Lucas A.

lizione delle gabelle, piuttosto, si era rivelato un azzardo che minacciava di minare il circuito finanziario del Paese. La *Cronaca* di Tullini registra, con una certa ironia, le velleità della popolazione che aspirava all'abolizione delle tasse: «Quei della Conclaria, che hanno fatto tanto rumore per non voler gabelle, hanno tra di loro posto un dato o impostione d'un tornese per sacco di mortella per mantenimento della loro soldatesca, et già hanno contravvenuto a quello che con morti, incendi e rovine dimandarono si levasse»²³.

Come a Napoli, un analogo provvedimento aveva causato in Sicilia il blocco dei pagamenti ai creditori dello Stato, e ben presto fu inevitabile ristabilire una parte dei dazi per soddisfare gli investitori. Anche qui la prima preoccupazione dei rivoltesi mirava a eliminare la congerie di privilegi ed esenzioni che appesantivano il sistema. A Palermo, comunque, a un drastico calo dei dazi sugli alimenti fu trovata un'alternativa in una serie di imposte che gravavano soprattutto sulle fasce medio-alte della popolazione. Un'imposta grossolanamente graduata colpiva gli edifici (tre tari sulle «aperture» generiche, mentre si dovevano pagare cinque onze per ciascuna carrozza, sei tari per ogni libbra di tabacco venduta e quindici tari per ogni vacca macellata²⁴). Nel caso palermitano, dunque, si tentò di modificare il tradizionale circuito gabelle sui generi primari/rendite dei creditori con una modifica che legava il pagamento dei creditori al gettito di tasse sulla proprietà immobiliare e sui generi di consumo elitari. E' comunque importante rilevare che l'eliminazione delle esenzioni, giustificate dalla struttura cetuale della società d'ancien regime e dalle relazioni patrizie tra corpi politici e sovrano, metteva in discussione uno dei pilastri della concezione costituzionale della società.

Che cosa rimaneva all'indomani di una rivolta? Cadaveri di uomini, giustiziati sommarariamente, appesi nei luoghi pubblici, a monito della popolazione; dimore demolite o destinate ad accogliere le truppe; vendette perpetrate contro i rivoltesi o supposti tali. Questo era il lugubre paesaggio che caratterizzava la fine di un tumulto. La riaffermazione della volontà sovrana e del potere dello stato trovavano uno dei momenti più rappresentativi proprio nel soffocamento di una rivolta. La gran parte delle ricerche sui tumulti si è rivolta ad analizzare le cause, profonde e immediate, i meccanismi del conflitto e della repressione: assai meno si sa degli strascichi e dei mutamenti, più o meno percettibili, che avvennero. Se le tasse erano il detonatore che faceva esplodere la rabbia del popolo, le medesime tasse erano riconsiderate all'indomani del tumulto, allorché l'ordine era stato imposto con la forza o con la spontanea ritirata dei rivoltesi. A Ferrara il duca acconsentì a eliminare alcuni dazi e a ridurre le tariffe di altri²⁵. A seguito dei disordini sorti a Cremona nel 1531-32 contro il dazio sulla macina, fu deciso che l'ammontare richiesto dal duca di Milano sarebbe stato suddiviso tra il gettito della macina — la cui tariffa fu ridotta — e un'imposizione sul perticaco, vale a dire sui beni fondiari, come era stato richiesto

dai rivoltesi²⁶. A Napoli nel 1648 le autorità spagnole confermarono l'abolizione delle gabelle sui commestibili, che era stata concessa sull'onda della protesta, e il sistema del debito pubblico fu profondamente riformato, concedendo ai creditori la gestione diretta di gran parte delle imposte e ridimensionando notevolmente i profitti ottenuti dagli speculatori negli anni precedenti²⁷. A Palermo le gabelle abolite durante la rivolta furono reintrodotte, ma non contemplavano esenzioni, diversamente dal passato²⁸. Il re da Madrid indugiò di ristabilire su tutta l'isola le gabelle e in particolare quella sulla seta, ma si premurava di informare che sarebbe stato disposto a cambiarla («in altra equivalente»²⁹). La reazione governativa dunque appare propensa al confronto piuttosto che decisa a ristabilire la situazione *ex ante*.

Secondo lo studioso australiano Samuel Cohn i tumulti delle comunità montane dello Stato fiorentino quattrocentesco condussero a un sistema fiscale meno squilibrato che nel passato, in cui gli abitanti delle aree montane furono equiparati ai sudditi delle campagne. A partire dagli inizi del XV secolo il governo fiorentino prestò maggior attenzione alle richieste dei contadini e accettò di diminuire il peso fiscale sulle comunità³⁰. Del resto anche nell'Inghilterra Tudor il governo fu decisamente limitato nella sua politica fiscale da rivolte e cercò più l'accomodamento e la negoziazione che lo scontro con i rivoltesi. Ciò comportò, tuttavia, che il sistema fiscale rimanesse antiquato e inefficiente rispetto alle crescenti esigenze finanziarie della Corona³¹.

Questa rapida rassegna su alcuni episodi di resistenza al fisco ha fatto emergere alcuni modelli che andavano dal cieco furore contro singoli personaggi a una vera e propria rivoluzione che metteva in discussione il potere costitutivo. Le cause delle rivolte erano molteplici e spesso trovavano un elemento scatenante nelle tasse, ma altrettanto spesso la lotta al fisco nascondeva tensioni interne (Ferrara), lotte di fazione (Urbino), difese di «libertà» e di assetti costituiti nei confronti di un potere esterno (Mondovì), spinte al mutamento nei rapporti di potere (Napoli). Perdere le armi contro il fisco certo appariva un gesto estremo, l'ultima risorsa contro le soperechie degli ufficiali del fisco, ma non bisogna drammatizzarne il significato. Si trattava di forme di protesta, ancorché violente, che miravano a ristabilire le relazioni tra contribuenti e governanti. I rivoltesi si sentivano legittimati nel protestare e sollevarsi, mentre il governo cercava di trovare un accordo che scongiurasse l'aggravamento degli eventi. La sollevazione antifiscale costituiva uno degli strumenti — certo estremi — nel confronto tra governati e governanti; entrambi i protagonisti ne conoscevano perfettamente i costi e le implicazioni.

26 Giorgio Pourni, «Un tumulto e una città. Cremona 'al tempo di la macina' (1531-32)», in Livio ANTONIELLI, Carlo CARPA e Mario INFELISE (ed.), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, 2000, pp. 144-145, 151, 155.

27 Luigi De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della rendita mobile nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, 1958, pp. 8-17; A. Musi, *La rivolta...*, pp. 272-273; Giuseppe GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, III, Torino, 2007, pp. 539-46.

28 H. Koenigsberger, «The Revolt of Palermo...», p. 273.

29 Il documento è pubblicato in Ferdinando Lionti, «Cartelli sediziosi del 1647», *Archivio storico siciliano*, 19 (1894-95), p. 437.

30 Samuel COHN, *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1349*, Cambridge, 1999, pp. 244 seg.

31 Michael BUSH, «Tax Reform and Rebellion in Early Tudor England», *History*, 76 (1991), pp. 379-400.

INANTE, «Las Comunidades de Castilla y la reforma de la Hacienda Real», *Ab Initio*, 10 (2014), pp. 77-116.

23 Tullini e Verde, *Racconto...*, p. 89.

24 H. Koenigsberger, «The Revolt of Palermo...», p. 261; D. PALERMO, *Sicilia...*, p. 82.

25 Antonio FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, Ferrara, 1850, p. 371.

L'immagine che accompagna l'esattore fiscale al soldato è divenuta una sorta di emblema della forza dello Stato. Tuttavia, il modello coercizione-estrazione trova scarse evidenze nel caso italiano. Sebbene in vari momenti alcuni governi abbiano adottato la mano pesante nei confronti dei contribuenti, come ad esempio nel Montegalese di fine XVII secolo, le relazioni nel lungo periodo tra questi e le autorità governative furono caratterizzate per lo più dalla ricerca di accordi e compromessi. Infatti, sembra essere la cooperazione tra le élites dirigenti, sia a livello centrale sia a livello locale, a caratterizzare le vicende fiscali degli stati. Gli apparati repressivi degli stati – non solo italiani – erano fragili e non avrebbero permesso di mantenere un prolungato stato di polizia fra i sudditi³². Agli inizi del XVI secolo il regno di Napoli non era certo provvisto di contingenti adeguati per il controllo del territorio³³. In una città come Cremona, che nella seconda metà del XVI secolo contava 35.000 abitanti, il podestà aveva ai propri ordini una ventina di birri; i ministri dei dazi erano circa 140; la guarnigione era costituita da una settantina di soldati³⁴. Era una forza piuttosto modesta di fronte alla minaccia di una rivolta urbana o di sommovimenti nel contado. Certo, le truppe che stazionavano regolarmente in Lombardia esercitavano una notevole dissuasione verso gli animi più accesi, ma era consigliabile tenere i soldati nei loro alloggiamenti. Ben altri erano gli strumenti per mantenere il controllo sociale tra i sudditi. Formazioni paramilitari, armati al soldo di signorotti locali, da un lato, e soprattutto politiche tese a mantenere una sorta di consenso sociale, largheggiando in privilegi ed esenzioni, rappresentavano efficaci mezzi per non fomentare pericolosi sommovimenti. Sarebbe comunque errato leggere tali vicende con l'unico filtro della collaborazione; i vari moti fiscali che scoppiarono lungo la penisola testimoniano che varie tensioni percorrevano la società italiana. Le reazioni delle autorità governative, e la loro efficacia, dipendevano da numerosi fattori, sia di carattere interno sia connessi al quadro internazionale. I diversi esiti delle guerre ravvicinate del sale nel Montegalese, per esempio, dimostrano quanto siano determinanti da un lato le divisioni interne e la base del consenso tra i rivoltosi, e dall'altro la capacità del governo ducale di mobilitare risorse per affrontare le crisi. Modelli generalizzanti, insomma, non aiutano a comprendere le logiche dei protagonisti, sia i contribuenti sia i governanti, delle rivolte fiscali.

ÉPILOGUE

32 Interessante, a tal riguardo, Roy MCCULLOUGH, *Coercion, Conversion and Counter-insurgency in Louis XIV's France*, Leida, 2007. Per lo Stato veneziano, Claudio POVOLO, «Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVIII», in Gaetano Cozzi (ed.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica di Venezia* (sec. XV-XVIII), Roma, 1980, pp. 207-212; Gigi CORAZZO, *Cineorgio di banditi su sfondo di monti. Feltrina 1634-1642*, Milano, 1997, pp. 80-81. Per la Repubblica di Genova, Paolo CARCAGNO, «Per battere la campagna come riciede il bisogno». L'utilizzo dei soldati corsi per compiti di ordine pubblico nel Dominio Genovese (sec. XVII-XVIII), in Livio ANTONIELLI (ed.), *Polizia militare, Military Policing*, Sovieria Mannelli, 2013, pp. 127-146.

33 G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli...*, II, pp. 281-282.

34 Giorgio POLITTI, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, 2002, pp. 11-12.